

SAGGI – ESSAYS

LO SPORT COME BENE COMUNE:
TRA POLITICA ED EDUCAZIONE
di Emanuele Isidori, Mascia Migliorati, Claudia Maulini¹

Nel discorso etico e politico contemporaneo, il “bene comune” si presenta spesso come un concetto retorico caratterizzato da affermazioni assai generali e metafisiche che viene di volta in volta definito in modi tra loro diversi a seconda della prospettiva scientifica che viene assunta per definirlo. Il bene comune è ormai oggetto di studio da parte delle scienze umane e sociali. La scienza politica, la sociologia, la giurisprudenza, la filosofia e l’economia sembrano essere le scienze che si sono più interessate al bene comune negli ultimi anni. Recentemente, anche la pedagogia ha cominciato a teorizzare, secondo la prospettiva propria della sua epistemologia, questo concetto partendo soprattutto dall’educazione identificata come bene per eccellenza. Anche la teologia – soprattutto quella cattolica – si è occupata dei beni comuni fino al punto che una parte della loro teorizzazione e “filosofia” a partire dal XX secolo è stata influenzata proprio dalla teologia e dalla dottrina della Chiesa Cattolica.

Quello di “bene comune” è un termine e un concetto che sfugge a una serrata teorizzazione e, quando si affronta, sembra trasformarsi in un pretesto per disquisire di problemi che caratterizzano le società complesse. Questi problemi sono quelli del *welfare*, della cittadinanza, dell’uguaglianza, della parità di genere, dei diritti, dell’accesso alle risorse, dell’equità nella distribuzione delle ric-

¹ L’articolo è frutto di un lavoro condiviso tra gli autori. Nello specifico, abstract e paragrafi 1, 3 e 7 sono di Emanuele Isidori; i paragrafi 2 e 4 di Mascia Migliorati; i paragrafi 5 e 6 di Claudia Maulini.

chezze. Le problematiche dei beni comuni rimandano di fatto a questioni inerenti l'etica, la salute, il lavoro, il multiculturalismo, l'integrazione sociale, la pace, la democrazia, il tempo libero, ecc. Spesso le questioni dei beni comuni vengono analizzate utilizzando punti di vista legati a due interpretazioni culturali che sembrano continuare a rimandare ancora oggi a due grandi interpretazioni – certamente non sempre così nette e definite – che sono quelle del neoliberismo da una parte e del marxismo dall'altra, con visioni nella fruizione dei beni comuni che oscillano tra individualismo e comunitarismo/socialismo.

Recentemente, anche lo sport, sulla scorta di interpretazioni che vedono in esso un capitale umano e un insieme di diritti, è stato considerato, per una molteplicità di ragioni, un bene comune tra i principali che devono essere promossi dalle società democratiche. Lo sport infatti è visto oggi come parte integrante e imprescindibile di quella fruizione della cittadinanza che rappresenta l'obiettivo stesso della democrazia. Del resto lo sport non è visto oggi solo come la cartina da tornasole del livello di sviluppo raggiunto da una determinata società ma anche come il parametro dei diritti conseguiti e fruiti da parte dei suoi cittadini. Lo sport è portatore di per se stesso di beni intrinseci che spetta agli agenti educativi e sociali estrinsecare e implementare.

Lo sport del resto si trasforma in un bene comune quando i suoi valori – che sono legati al sistema dei diritti umani, sociali ed educativi connessi alle risorse che una società mette a disposizione dei suoi cittadini – vengono diffusi e fruiti senza discriminazione garantendone a tutti l'accesso. Il concetto di “sport per tutti”, che in Italia si è cominciato a diffondere già negli anni Cinquanta del secolo scorso, rappresenta l'essenza stessa del concetto di sport come “bene comune” che contribuisce, diventando parte dell'educazione umana, alle politiche per la vita e la salute umana. La nostra analisi in questo saggio ha lo scopo di sviluppare una riflessione sullo sport come bene comune e di comprenderne le ragioni e i valori sulla base di un previo confronto con la teoria dei beni comuni in una prospettiva filosofica generale.

In contemporary ethical and political discourse, so-called “common good” often appears as a rhetorical concept characterized by very general and metaphysical statements which define it in diverse ways according to the scientific perspective chosen to interpret it. Nowadays, common goods are investigated by human and social sciences. In recent years, political sciences, sociology, philosophy, and economics seem to be the sciences which have been more interested in the study and definition of common goods.

Recently, pedagogy has also begun to examine common goods from an epistemological perspective identifying in education the common good *par excellence*. Theology – mainly the Catholic one – has dealt with common goods to the point that they have been influencing for five decades the social doctrine of the Church.

Actually, a term such as “common good” seems to be an undefinable and untheorizable term which, when treated, turns into a pretext for facing and debating all main problems of complex societies. These problems deal with welfare, citizenship, equality (of gender and race), rights, access to resources, equity in the distribution of wealth. The issues dealing with common goods (or “commons”) refer to ethics, health, work, multiculturalism, social integration, peace, democracy, leisure, and so on. Often, the issues of common goods are analyzed using points of view tied to two main cultural interpretations: Neoliberalism on the one hand and Marxism on the other hand. These two arguments and views frame the debate on contemporary common goods between individualism and communitarianism.

Recently, the conceiving of sport as a human capital and set of social and individual rights tied to well-being has made of sport a common good that must be promoted and achieved by democratic societies. In contemporary culture, sport is conceived of as an essential right and set of values and goods which contribute to citizenship and represent the very goal of democracy. Moreover, nowadays sport is not seen just as the level of development achieved by a certain society, but as the parameter of the rights acquired and enjoyed by its citizens.

Sport bears intrinsic goods that educational and social agents must extricate and implement. It becomes a real common good when its values – which are tied to human, social and educational rights – are made available to its citizens and disseminated and used without discrimination in the access. The concept of “sport for all” that has begun to become popular in Italy in the 1950s is the very essence of the concept of sport as a “common good.” That is to say, a resource which is part of human education capable of contributing to the policies related to human life and health. In this essay, we aim to develop a critical reflection on sport as a common good and its intrinsic values using a hermeneutical approach and after a brief comparison with the general theory of common goods in a philosophical perspective.

1. Introduzione

Il bene comune è un concetto che viene definito di volta in volta in modo diverso. Si può affermare che esso ha sempre occupato un ruolo centrale nella storia del pensiero occidentale. In Aristotele, ad esempio, esso è legato alla filosofia politica e sociale. Nel pensiero medievale, le tematiche del bene comune sono state sviluppate da Tommaso d’Aquino (1981) in una prospettiva filosofica e teologica che può essere ritrovata nelle moderne concezioni del bene comune della Chiesa Cattolica (Hollenbach, 2002). Con la svolta individualistica del pensiero occidentale e la predominanza del relativismo e del multiculturalismo che non accetta una concezione unitaria e monolitica del bene, la concezione laica del bene comune sembra essere oggi dominante. Va detto tuttavia che a questa svolta hanno senza dubbio contribuito filosofi di ispirazione cattolica come Jacques Maritain (1943). Il crescente interesse e la conseguente motivazione alla trattazione del bene comune nelle scienze umane contemporanee è dovuto alla necessità di affrontare e comprendere esperienze come quelle del totalitarismo, la ricerca di principi morali (universali) per la politica, i problemi legati

all'uguaglianza e alla prosperità economica o alla cosiddetta "buona vita" (Stiltner, 1999).

Nella dottrina sociale della Chiesa cattolica, il bene comune è definito come l'insieme delle condizioni della vita sociale che permettono sia alla comunità come gruppo di persone che ai suoi membri come singole persone di crescere e prosperare coniugando e senza mettere in contrasto l'interesse comunitario con quello personale (Etzioni, 1995).

La comprensione della dialettica esistente tra bene comune e beni privati è del resto centrale per la comprensione della società e della socialità umana, soprattutto in un'epoca caratterizzata dalla complessità sociale e dalla multiculturalità come quella contemporanea (Marty, 1997). Per questo, anche la pedagogia come scienza sociale e politica ha sviluppato negli ultimi anni un interesse sempre maggiore per la trattazione di questa tematica che è strettamente correlata a quella dell'educazione democratica e della formazione per tutti garantita da uguaglianza di opportunità (Grasso, Bradley & Hurt, 1995). Anche le pedagogie specialistiche – non solo la pedagogia interculturale e quella della cittadinanza (Balduzzi, 2012; Pizzi, 2006) – ma anche la cosiddetta pedagogia dello sport hanno individuato nel tema del bene comune una tematica di stretta attualità. In particolar modo, quest'ultima pedagogia è impegnata oggi non solo nel teorizzare lo sport quale bene comune ma anche nel far comprendere l'importanza dello sport quale mezzo, risorsa e capitale per aiutare i singoli e la comunità a perseguire il loro bene (Isidori, 2017).

È noto come nella tradizione classica o aristotelico-tomistica, la nozione di bene comune si riferisca di solito al bene della comunità e del popolo. Per Aristotele una comunità umana (e una città, una *polis*) non può formarsi se il bene individuale non viene messo in secondo piano e persino cancellato rispetto al bene comune (1984b, VII, 8, 1328a). Il fine ultimo che una città come comunità deve conseguire è quello del "buon vivere" da intendersi come vita comunitaria regolata da buone azioni politiche e non soltanto dalla vita comune (1984b, III, 9, 1280b-1281a).

Questo è il motivo per cui il bene comune è rappresentato per Aristotele dalla virtù che incarna l'essenza stessa dell'essere umano.

Tommaso d'Aquino sviluppò ulteriormente la concezione aristotelica e trovò il suo senso e significato profondo legandolo alla teoria del buon governo, della giustizia e del Bene Assoluto rappresentato da Dio e dalla sua fruizione da parte dell'uomo. In epoca moderna, il concetto di bene comune – come si diceva – si è laicizzato ed è oscillato tra posizioni di liberalismo individualista (il bene della società rimanda a quello della singola persona) e collettivismo (la società è un'entità separata ed è rappresentata da una collettività che è diversa e superiore rispetto al bene pubblico).

Senza dubbio, uno dei contributi maggiori alla concezione del bene comune è stata data – oltre che dal filosofo Italiano Antonio Rosmini – dal filosofo Jacques Maritain che ha trattato il tema nella prospettiva del suo “personalismo sociale” in opposizione agli individualismi e totalitarismi che erano stati tipici della società europea del XX secolo. Per il filosofo francese, la persona fa parte di una comunità e, in questo senso, è subordinata a essa; ma essa è anche molto più di un membro della comunità, perché ha una dimensione trascendente. La persona, pertanto, rappresenta il “bene comune” per eccellenza e il fine al quale deve aspirare la società stessa.

Si tratta di concetti che sono stati poi ripresi e sviluppati, ad esempio, nel Concilio Vaticano II (1965) e riproposti da Pontefici come Karol Wojtyła (Giovanni Paolo II) che ha sottolineato il legame del bene comune con la solidarietà umana e ha dato un nuovo impulso alla considerazione di esso come gratuità e come principio guida della vita economica e, in particolare, del rapporto che lo lega al concetto di mercato, Stato e società civile.

2. La dialettica dei beni comuni tra filosofia sociale, diritto ed economia

Il legame tra bene comune e società è di fatto un tema oggi fondamentale nel dibattito filosofico e culturale sui beni comuni. L'uomo guarda sempre al “bene” (Aristotele, 1984a) e questo bene non è soltanto etico ma è anche “materiale”. Attraverso il bene materiale, l'uomo cerca di raggiungere la felicità. Questa ricerca avviene nella società e questo sta a significare che la società ha biso-

gno del bene non solo per soddisfare le proprie esigenze ma soprattutto per svilupparsi come insieme di persone che non sono altro che esseri sociali.

Nella prospettiva personalistica e sistemica del bene comune – che sembra profilarsi come ricca di spunti per l'interpretazione pedagogica – la società non sorge da un contratto attraverso il quale gli individui danno al collettivo una parte della loro libertà per garantire la loro protezione ed evitare conflitti. La società, dunque, non è un semplice aggregato di persone e non ha una natura indipendente da quella dei suoi membri. Questi sono come parti di un tutto. Non essendo un semplice aggregato di soggetti, è necessario disporre di un fine, che è il bene comune, e che non può essere ridotto alla proprietà separata dei suoi componenti. La centralità della persona richiede che il fine della società includa il bene delle persone, di ciascuno singolarmente e quale membro inseparabile di una comunità.

Il bene comune di una società per definirsi tale non va considerato come la somma dei beni personali posseduti dai suoi membri. Il bene comune è il bene della società e dei suoi membri; essendo comune, esso non può essere buono solo per alcuni – o anche per i più – ma è un bene per ciascuno di loro allo stesso tempo e per la stessa ragione: il bene in cui tutti partecipano proprio perché sono membri della stessa società (O'Brien, 2009).

Tuttavia, è altamente improbabile che tutti i membri di una comunità composta da persone così diverse per aspirazioni, interessi e cultura abbiano la stessa concezione di ciò che è il bene comune. Questo non significa che la realizzazione del bene sia impossibile. Perché sia possibile, è necessario che le persone siano consapevoli che per ottenere il loro bene personale è necessario cooperare e partecipare alla ricerca di quello comune.

È qui del resto che interviene l'educazione. L'attitudine alla cooperazione – che si sviluppa attraverso la gestione dei conflitti che sono parte integrante della socialità umana e che sarebbe vano pensare di rimuovere del tutto e radicalmente – non è naturale nell'uomo ma va "educata" attraverso un esercizio continuo che passa attraverso lo sviluppo di specifiche competenze. La stessa cosa può essere detta a proposito della consapevolezza della necessità di

impegnarsi nella ricerca di un bene comune. Anch'essa va sviluppata attraverso la trasmissione e l'inculcamento di specifici valori che spetta all'educazione trasmettere. Il bene comune, infatti, "è" o meglio "risiede" nella e si costruisce per mezzo della relazione. In questo processo costruttivo, l'educazione ha un ruolo fondamentale. In fondo il bene comune non è altro che un insieme di valori (individuali e comunitari) che presuppongono virtù (atteggiamenti, comportamenti e azioni personali). Come ha messo in evidenza l'economista Stefano Zamagni (2007), «il bene comune è il bene della relazione stessa tra le persone, tenendo presente che la relazione delle persone si intende come bene per tutti i soggetti coinvolti nel rapporto» (p. 23).

Il bene comune è indivisibile perché il bene di cui beneficia ciascun membro della società non può essere separato dal bene degli altri; nessuno dei suoi membri può appropriarsene singolarmente, e ognuno ha accesso a esso. I beni che sono considerati "beni comuni" sono presenti come base per tutte le azioni dei membri di una società ma trascendono i fini immediati di ogni loro azione.

I membri della società probabilmente, in maniera inconscia, li ricercano in tutte le loro azioni; ma i beni comuni non sono di fatto il risultato di azioni concrete. Essi sono talvolta proiezioni e costruzioni culturali legate a valori specifici di determinate società (ad esempio, i beni comuni della società europea contemporanea sono costruiti a partire dai valori della democrazia e dalla convivenza pacifica). Ma ogni società ha espresso – come nel caso dei "valori" – i suoi "beni comuni": paradossalmente, anche dittature come quelle nazional-socialiste e comuniste hanno espresso e continuano a esprimere – laddove sono ancora presenti nel mondo – il loro interesse per l'identificazione di forme di bene comune sulle quali far convogliare il consenso e creare le premesse per costruire società sotto il loro controllo.

Certamente si potrebbe sostenere che questi non sono beni comuni ma un sistema di disvalori costruito su base ideologizzata. Ma la stessa cosa può dirsi dei beni comuni così come sono presentati nelle società cosiddette "democratiche" occidentali dove sia interessi legati al capitale e al profitto sia forme celate di controllo

politico e manipolazione delle coscienze della masse trasformano talvolta i valori e i diritti che tali beni incarnano e le finalità che intendono perseguire in un mero discorso retorico. Si pensi al dibattito propagandistico sul *welfare* come bene comune che da anni viene portato avanti nel nostro Paese con risultati scadenti rispetto, ad esempio, ad altre democrazie occidentali.

Il bene comune viene oggi identificato per lo più come un bene di tipo economico o almeno strettamente dipendente da esso. Secondo la teoria economica, i beni possono essere privati (e quindi esclusivi di una sola persona o di un gruppo ristretto); pubblici (disponibili e usufruibili da più persone, non escludibili e non oppositivi o generatori di rivalità poiché il loro godimento da parte di uno non riduce quello degli altri); e infine vi sono le risorse comuni (che sono a disposizione di tutti perché non sono escludibili, ma sono “rivali”, poiché l’uso da parte di uno esclude quello degli altri). I beni comuni sono legati ai beni economici ma sarebbe un errore identificarli con essi.

Spesso la relazione tra bene comune e bene privato è stata posta e affrontata in forma oppositiva come se la ricerca di quest’ultimo fosse in contrapposizione con il precedente.

La chiave per comprendere il rapporto tra il bene comune e quello privato è che è sempre la persona il principio, il fine e il mezzo del bene che si intende conseguire. Laddove questo principio non viene rispettato, in qualsiasi contesto ci si trovi a operare (politica, educazione, sanità, economia, sport, ecc.) non vi è possibilità di costruire alcun bene comune. Da questo principio scaturisce l’imperativo categorico del bene comune: vale a dire che la persona ha il dovere di ottenere il bene per se stessa; ma essa può ottenerlo solo se è in grado di conseguire anche il bene della società che mira verso la persona, la cui dignità è superiore al bene della comunità stessa. Il bene comune, inoltre, non è il bene degli “altri” che talvolta ci si sente obbligati a conseguire sotto la spinta di un imperativo altruistico; e non è neppure, naturalmente, il bene dello Stato.

Allo stesso modo in cui la società non viene data a noi ma è “costruita” in un certo senso da tutti i suoi membri, così il bene comune è anch’esso costruito da loro: nasce dall’attività comune di tutti e

viene goduto da tutti. È un bene condiviso, non solo perché ognuno partecipa di esso e collabora alla sua attuazione/creazione, ma soprattutto perché emerge quale *surplus* dal pieno godimento del bene comune stesso da parte di ogni singolo membro della società.

3. Il bene comune tra costruzione culturale e politica

Il bene comune è dunque il frutto di una costruzione antropologica, filosofica, sociale e pedagogica fatta dall'uomo. È infatti sempre l'uomo a specificare quali sono i "contenuti" dei beni comuni e a chiarirne la loro utilità per la vita umana. Questi contenuti sono dunque rappresentati in primo luogo dai valori al punto che la teorizzazione dei beni comuni potrebbe essere annoverata tra le tematiche di quella "scienza del bene" che Antonio Rosmini aveva chiamato "agathologia" (gli *agatha* in greco sono appunto i beni umani intesi nel loro valore etico, sociale, culturale ed economico).

La prospettiva personalistica può aiutarci ancora una volta a comprendere sia i contenuti che il senso di una possibile "scienza agathologica" dei beni comuni (Maritain, 1966). Infatti, il bene comune di una società non è rappresentato solo dall'insieme di beni e servizi pubblici che servono per la nazione e sono utili all'organizzazione della vita comune, all'educazione, alla difesa, all'economia.

I beni comuni non sono solo ed esclusivamente l'insieme di beni o servizi di interesse pubblico o nazionale (tra i quali possiamo collocare, ad esempio, scuole, strade, stazioni ferroviarie, ecc.) utili per l'organizzazione della vita in comune; non sono neppure le finanze di uno Stato, il suo buon sistema di difesa, le leggi giuste, i buoni comportamenti e costumi, le istituzioni che servono all'organizzazione o che danno unità a una nazione. Inoltre, i beni comuni non sono soltanto il patrimonio storico, culturale e simbolico o le tradizioni culturali: essi sono di fatto le "condizioni sociali" (e quindi le "possibilità") che ciascun membro di una società/comunità ha a disposizione per raggiungere i suoi fini (cioè il proprio bene e quello degli altri).

Il bene comune è dunque qualcosa di non quantificabile in termini economici o statistici. Esso appare come qualcosa che si identifica in qualcosa (una “ricchezza”, un insieme di valori, caratteristiche e virtù, ecc.) che appare intangibile e sembra riguardare più la sfera del “vissuto” e del “modo di vivere” (e di procurarsi i mezzi e le risorse per vivere una vita quanto migliore possibile) delle persone, la loro interpretazione e percezione del mondo.

Il bene comune, in realtà, è un insieme o meglio un sistema di opportunità e di possibilità che viene offerto alle persone da una determinata società e che permette a quella stessa società di progredire e prosperare favorendo e avvantaggiando tutti i suoi membri in uguale misura e senza lasciare nessuno indietro nella fruizione del bene (Riordan, 2008).

La concezione del bene comune come sistema ci permette di definirlo come una interrelazione tra elementi materiali e immateriali, istituzioni e gruppi che interagendo “costruiscono” concettualmente e socialmente il bene comune stesso e ne determinano sia implicitamente che esplicitamente il valore intrinseco ed estrinseco. Il bene comune è dato, in sostanza, dall’integrazione tra la coscienza civica, le virtù politiche e il senso della legge e della libertà, le ricchezze spirituali e materiali, la disponibilità e fruibilità di risorse unite alla saggezza, alla morale, alla rettitudine, alla giustizia, all’amicizia, alla felicità, alla libertà e alle virtù individuali e comunitarie di questa stessa società che possono essere usate per conseguire la “buona vita” delle persone. I beni comuni, per essere tali, debbono avere come caratteristica quella di poter essere condivisi, trasmessi e distribuiti secondo un sistema equo e proporzionale attraverso specifici processi che sono supervisionati da sistemi etici ed educativi (Sen, 1999).

La ricchezza di un Paese o gli standard di vita o i beni materiali che rappresentano le condizioni e le possibilità di esistenza e realizzazione del bene comune stesso uniti alla bellezza, alla pace, all’arte, alla cultura, alla libertà, alla tradizione, ecc., specificano non solo, in qualche modo, il concetto astratto e trascendente di bene comune, ma fanno chiaramente intendere come questo bene non sia un bene unico, ma formi una rete di beni di diversa portata e

livello che sono strettamente correlati e orientati reciprocamente (Walzer, 1983).

Il bene comune, pertanto, non appare come un progetto istituzionale preciso o il risultato di una valutazione oggettiva predeterminata di ciò che è buono per la natura umana. Esso è il risultato dell'azione autonoma di individui che, attraverso la libertà, diventano persone all'interno di strutture sociali e politiche che lo rendono possibile. Tuttavia, il bene comune non è qualcosa di soggettivo e contingente: non dipende dalle preferenze della comunità e neppure si identifica con il "sussidio" che una società dà ai suoi membri (e con lo Stato sociale/assistenziale/Welfare per intenderci). Un bene comune e il suo contenuto non può neppure essere definito e identificarsi con un onere imposto dalla legge di uno Stato.

Non può essere neppure il mercato o la partecipazione tra Stato e mercato a definire il bene comune. Quello di bene comune è un concetto polisemico e cangiante che dipende da fattori storici e culturali. Fatto salvo – come si diceva in precedenza – il principio della persona come parametro di paragone, valore supremo e base di partenza del bene comune, ogni comunità, in ogni momento storico, deve trovare il proprio bene comune. Ciò non significa, chiaramente, che non esista un bene comune universale nell'era della globalizzazione ma questo bene va continuamente ricercato attraverso l'impegno nell'estensione del concetto di persona e di fruizione dei suoi diritti a tutta l'umanità in ogni luogo e in ogni tempo (De Bettignies & Lépineux, 2009).

4. Il bene comune come bene educativo

Che cosa è, allora – e questa domanda la poniamo senza mai dimenticare il principio che vede nella persona umana e nella sua tutela la base del bene comune – ciò che definisce l'essenza stessa di questa tipologia di bene? Abbiamo visto come l'essenza del bene comune risieda nella possibilità di essere condiviso e nell'aver come condizione il fatto di rappresentare qualcosa di intrinsecamente ed estrinsecamente valido per i singoli e per la comunità e

dotato di valori che possono essere trasmessi e continuamente condivisi. Queste caratteristiche collocano senza alcun dubbio il bene comune nella sfera della pedagogia e dell'etica: vale a dire le due scienze che sovrintendono e vigilano sia sui meccanismi di trasmissibilità dei valori rappresentati dai beni comuni che sul rispetto dei valori che li orientano verso uno sviluppo umano intenzionalmente migliorativo (Dall'Asta, 1989).

La vigilanza etica sul rispetto di tali principi, orientamenti e valori ricade – come sappiamo – nell'ordine della pedagogia quale scienza dell'intenzionalità migliorativa dell'umano che si identifica nell'educazione. È sempre l'educativo, pertanto, a definire il bene comune e la sua essenza. Ogni bene comune deve includere sempre nella sua definizione, quando si tratta di definirlo, una caratteristica educativa.

Ci si trova dinanzi a un bene comune quando i valori che questo bene incarna possono essere trasmessi, utilizzati per migliorare la vita comunitaria, dare vita a un cambiamento migliorativo in termini di condizioni di vita e comportamenti dei singoli e generare una ricchezza che va sempre a vantaggio di tutta la comunità e mai solo del singolo.

Il bene comune visto nella sua prospettiva educativa possiede una struttura sistemica: esso riguarda sia il tutto che le parti, l'individuo e la società. Tutto ciò non solo sintetizza la caratteristica saliente del bene comune ma genera anche quella tensione nella ricerca di una conciliazione e un equilibrio tra la posizione egoistica – che ha la sua radice nella struttura etnocentrica dell'uomo umano – e i valori sociali e comunitari che richiedono condivisione e solidarietà e che sono trasmessi e vigilati dall'educazione con l'ausilio principale rappresentato dalla pedagogia.

Lo spazio di attuazione del bene comune nella sua pienezza è del resto solo e soltanto una società aperta e pluralista che rispetta la dignità delle persone e consente il dialogo. La preparazione di questo spazio pluralistico e democratico spetta sempre all'educazione. Pertanto è l'educazione a rappresentare la premessa stessa del bene comune. E sappiamo che l'educazione non può essere efficace senza un'efficace azione da parte della famiglia, della scuola e degli altri enti

educativi. Questi enti, attraverso l'educazione, sono funzionali all'attuazione del bene comune nella società, anche se, in fondo, il bene comune, al di là del progetto politico nel quale può essere iscritto, risiede e si esprime sempre in *interiore homine*. Vale a dire nella struttura più intima dell'essere umano come persona che da sola e autonomamente contribuisce allo sviluppo e al progresso morale, civile e sociale della sua comunità di appartenenza e a quello delle altre attraverso il contributo dei singoli ognuno nella propria. L'educazione, inoltre, declinata anche nella sua versione di formazione, aiuta a personalizzare il bene comune e a costruirlo in una dimensione "personalizzata".

L'educazione, pertanto, personalizzando il bene comune fa sì che quest'ultimo non sia un semplice accordo tra le parti per promuovere il benessere delle persone o l'applicazione del mero principio della "sussidiarietà" oggi così tanto spesso richiamato (Archer & Donati, 2008); e neppure un mezzo a uso dei totalitarismi o delle pseudo-democrazie per acquisire il consenso dei cittadini e ingannarli gestendo non democraticamente, attraverso la politica, la loro libertà. L'educazione serve inoltre a far comprendere che il bene comune non è mai esclusivo ma sempre inclusivo e non si riduce mai a una mera lista di diritti acquisiti o da conquistare. È "attraverso" e "con" l'educazione che il bene comune è reso praticabile e trova la possibilità di una sua concreta attuazione personale e comunitaria nella forma del dialogo, della condivisione e dell'integrazione delle ricchezze e delle risorse.

5. Lo sport da capitale umano a bene comune

Tra i beni comuni oggi considerati emergenti nella società contemporanea sui quali si è aperto negli ultimi dieci anni, soprattutto nella società Europea, un dibattito che però non ha ancora trovato un'adeguata riflessione in sede pedagogica, vi è senza dubbio lo sport. Lo sport, di fatto, sembra incarnare tutte le caratteristiche che sono state descritte nei paragrafi precedenti e che ne permettono di ascriverlo tra i principali beni comuni umani.

A partire dalla pubblicazione del *Libro Bianco sullo sport* del CCE, 2007, l'Unione Europea ha progressivamente identificato nello sport un bene comune e rivelato il suo interesse nell'utilizzarlo quale mezzo per la costruzione dell'identità europea e veicolo per lo sviluppo dei valori che tale identità comporta. Tra questi valori vi sono quelli della cittadinanza, dell'inclusione, della democrazia e delle pari opportunità per tutti i cittadini dell'Unione.

Lo sport è considerato come un indice dello sviluppo di una società: infatti oggi si ritiene che una società sia tanto più sviluppata quanto più in essa lo sport risulta diffuso e praticato (si veda ad esempio l'Eurobarometro, che è lo strumento con il quale l'Europa va a monitorare i comportamenti, i valori e le attitudini degli europei). Ci sono ancora tante disparità e differenze che rendono non omogenea la geografia della fruizione dello sport quale bene comune identificato da specifici diritti. La società europea ha capito da tempo, ancora prima della pubblicazione del *Libro Bianco*, che lo sport può essere uno strumento straordinario per la costruzione dell'identità europea e lo sviluppo dei suoi valori (Siekmann & Soek, 2007). Lo sport si presenta come una grande risorsa e rappresenta un bene comune e un capitale umano che può essere utilizzato per il miglioramento delle persone sia in termini di progresso etico e civile che di sviluppo e miglioramento della qualità della loro vita.

Ma che significa affermare che lo sport è un "capitale umano" e un "bene comune"? Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo avere chiaro che cosa si intende per "sport". Una definizione fondamentale da tenere in considerazione è quella data dal Consiglio d'Europa, che definisce lo sport come

qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli (CCE, 2007, p. 2).

Dall'analisi di questa definizione possiamo ricavare i gruppi di valori fondamentali che generano le linee guida che permettono di

definire lo sport quale capitale umano e bene comune. Questi gruppi di valori sono rappresentati (Isidori, 2012):

- dal “corpo”, portatore di una specifica cultura e di valori fisici e mentali che la corretta pratica dello sport comporta;
- dal “movimento”, che rappresenta la modalità di manifestazione e attuazione dell’azione fisica della persona che pratica lo sport e si impegna in una competizione;
- dal “gioco”, vale a dire la finalità e il valore intrinseco al quale la struttura ludica, agonale e competitiva dello sport, in quanto pratica umana finalizzata allo “star bene”, al “ricrearsi” e al migliorare l’autostima personale, rimanda.

In questi valori che lo sport incarna risiedono le premesse che fanno sì che esso possa essere compreso non solo come bene comune ma anche come capitale umano. Lo studioso Richard Bailey, docente universitario, esperto UNESCO e dell’ICSSPE (International Council of Sport Science and Physical Education), ha evidenziato come, per essere implementato come bene umano in grado di contribuire al bene del singolo e della comunità trasformandosi in un bene comune, lo sport debba essere sviluppato secondo un preciso modello che riconosce in esso un “capitale umano”. Questo capitale presenta almeno sei dimensioni che riguardano la sfera (Bailey, Hillman, Arent & Petitpas, 2012):

- intellettuale;
- sociale;
- economica;
- fisica;
- individuale;
- emozionale.

Se sviluppata con apposite strategie e risorse – che spetta soprattutto agli agenti politici ed educativi implementare –, ogni dimensione sarà in grado di apportare specifici benefici all’essere umano e di generare beni individuali per la singola persona che poi daranno vita al bene comune. Per trasformare lo sport in un bene comune è pertanto necessario orientarlo tenendo sempre conto di queste dimensioni. Un orientamento “efficace” e “valido” dello sport come bene comune, infatti, potrà essere ottenuto dal punto

di vista sociale soltanto per mezzo di un'azione che miri, attraverso un approccio olistico e sistemico, allo sviluppo di tutte le dimensioni di questo capitale. Con il concetto/metafora (tratto dal linguaggio economico e capitalistico) di sport come "capitale umano" si intende sottolineare con forza che lo sport è sempre una risorsa di risorse in grado di generare competenze, benessere e ricchezza, sotto tutti i punti di vista.

I discorsi sulla salute sono oggi dilaganti. Da ogni parte si mette in evidenza la necessità di combattere la sedentarietà, la passività alla quale la vita nell'era di *internet* e dei social media ci sta abituando facendoci assumere abiti e comportamenti deleteri per il nostro corpo e per la nostra mente. In questo senso va quindi spiegata l'affermazione che lo sport è un capitale fisico: esso attiva risorse in grado di fare da *background* per lo sviluppo di competenze che sono legate alla nostra vita biofisiologica. Lo sport è in grado di dinamizzare la nostra vita, dandoci quell'atteggiamento positivo verso il mondo e quella gioia che scaturisce dal piacere che la pratica sportiva è in grado di generare.

Lo sport è inoltre un capitale intellettuale, perché fonte di cultura, riflessione e conoscenza: esso si presenta come un universale culturale (Isidori, 2017). Lo sport, infatti, con le sue diverse forme, in quanto attività fisica, gioco e competizione basata su regole per la conquista di qualcosa, appartiene a tutte le epoche e alle culture. Lo sport è nato con l'uomo. Ogni gesto, ogni movimento nello sport è portatore di sapere e civiltà.

Basta pensare all'influenza che la cultura greca antica ha avuto sullo sport che noi pratichiamo ancora oggi in termini di tipologie di sport praticati, regole, tecniche, riti, convinzioni, valori. Lo sport è un bene che da sempre appartiene all'umanità. Questo bene è un bene sociale e comunitario. Il problema è che bisogna trovare un modo, una modalità, affinché i beni estrinseci e interni dello sport si trasformino in beni sociali e comuni in modo tale che possano essere fruiti dall'intera comunità. Questo compito spetta all'educazione e alla formazione nel cui spazio si collocano non solo la famiglia, la scuola e gli enti di promozione sportiva, ma anche la politica, con tut-

te le sue istituzioni e i gruppi che si incaricano dell'implementazione educativa e sociale dello sport come bene umano.

Se la formazione e la politica riescono a fare in modo che i beni interni dello sport si trasformino in una risorsa comunitaria, verrà da sé che lo sport potrà trasformarsi in un capitale economico. Oggi noi sappiamo che lo sport è una grande risorsa per la nostra società. Lo sport in Italia e in Europa va assumendo una dimensione economica sempre più rilevante. Esso genera nel nostro paese – solo a titolo di esempio – un giro d'affari di oltre 25 miliardi di euro.

In un report del 2013 dedicato allo sport in Italia, Stefano Ambrosetti, economista del Centro Studi BNL, approfondendo il valore economico dello sport circa le possibilità di *business* e investimenti, sosteneva che

Considerando anche l'indotto, si arriva a circa 3 punti percentuali di Pil. Il valore della produzione, direttamente e indirettamente attivato dallo sport, è pari a oltre 50 miliardi di euro e si calcola che le entrate delle Amministrazioni pubbliche, attribuibili al comparto, ammontino a circa 5 miliardi di euro (Ajassa, & Ambrosetti, 2013).

Le fonti di finanziamento dello sport passano principalmente per tre canali:

- le singole persone e le famiglie;
- le aziende private;
- i finanziamenti pubblici.

A proposito del privato, sono state le sponsorizzazioni, la vendita di materiali, equipaggiamenti e attrezzature per la pratica sportiva, alle quali contribuiscono in modo significativo i media e la televisione per mezzo dell'acquisto dei diritti legati agli eventi sportivi, a trasformare lo sport in una risorsa commerciale che ha cambiato il volto del nostro mondo, che si è sempre più "sportivizzato". La commercializzazione dello sport, la sua trasformazione massiccia in reale risorsa economica per gli Stati, è in fondo un fenomeno recente cominciato in Europa negli anni Settanta del secolo scorso con lo sviluppo delle *corporation* dello sport e le sponsorizzazioni legate ai materiali e alle attrezzature sportive.

Quando parliamo di sport come bene e capitale economico non dobbiamo però confondere la “commercializzazione” con la “mercificazione”. Si tratta di due fenomeni differenti. Il primo può essere accettato il secondo mai. La commercializzazione presuppone che lo sport (per mezzo degli atleti, per esempio) possa essere utilizzato per fare profitto, ottenere un guadagno nel rispetto, però, di regole precise che intendono salvaguardare la dignità dello sport e dei suoi valori insieme a quella degli atleti e dei consumatori/fruitori dei servizi legati a esso. Il fine della commercializzazione dello sport, a ben guardare, non è il denaro in sé – almeno non dovrebbe esserlo – ma la promozione dei valori dello sport: cosa che, tuttavia, non esclude la possibilità del conseguimento di un profitto. La mercificazione, invece, si ha quando lo sport viene utilizzato con fini che non sono affatto quelli della promozione e conservazione dei suoi valori intrinseci ed estrinseci, ma solo quelli del perseguimento del mero profitto senza rispetto per la dignità e la sicurezza dell’atleta, ad esempio.

6. Lo sport è veramente un bene comune?

Affinché lo sport sia concepito come un bene comune, pertanto, è necessario che, come per qualsiasi altro bene comune, un principio debba restare saldo e immutabile nel tempo: quello della centralità dell’essere umano come persona. Infatti il principio fondamentale che deve segnare la trasformazione dello sport da capitale umano a bene comune deve essere sempre quello di considerare e trattare la persona coinvolta nello sport, qualsiasi sia il punto di vista che si assume (di un allenatore, di un tecnico o di un preparatore atletico, di un gestore di servizi per lo sport, di un dirigente di una federazione, di un’associazione o di un club sportivo, ecc.) mai come un “mezzo” ma sempre come un “fine”. Questo significa che lo sport deve avere sempre come fine la persona e il suo bene.

Lo sport non può mai diventare un bene comune se esso non viene sviluppato per raggiungere finalità estrinseche ai valori stessi

che la pratica sportiva incarna. Il referente dello sport, la stella che orienta i suoi significati e l'elemento intorno al quale va costruito il senso stesso dello sport quale bene comune e capitale per lo sviluppo umano individuale e comunitario, è sempre la persona.

Ma per arrivare a sviluppare la dimensione economica e sociale dello sport quale bene comune è necessario utilizzarlo per formare quelle *life skills* e le altre competenze che sono oggi considerate vitali in una società nella quale l'attività fisica e la fruizione del tempo libero sono considerate strumenti indispensabili per il perseguimento del benessere e di una qualità della vita diffusa. Sappiamo che lo sport "cura" e "previene" perché "combatte" i comportamenti sedentari e passivi che rappresentano le principali minacce della vita contemporanea (De Nardis, 2000).

Il concetto di sport come bene comune, pertanto, non va visto solo come un'idea astratta sulla quale costruire il solito discorso retorico sui valori sportivi, ma un modello culturale ed educativo che sintetizza il contributo positivo che l'attività fisica e sportiva apporta alla salute umana concepita sia nella sua dimensione individuale che sociale. I concetti di "capitale umano" e "bene comune" sono in realtà metafora tratta dal linguaggio economico e filosofico che suggeriscono l'idea che lo sport è un investimento che, se gestito con attenzione, porta a un fruttuoso e continuo rendimento sia su base individuale/personale che sociale.

Alla base del modello dello sport quale bene comune e capitale umano vi è il concetto che tutti noi abbiamo competenze da investire utilizzando tale capitale. Questo investimento si attua con la "partecipazione": senza partecipazione non c'è possibilità di poter fruire del "rendimento" generato da questo capitale e godere dei frutti dei suoi beni interni ed esterni. È la partecipazione alle attività che lo sport comporta a produrre quel "valore" che trova attuazione in un aumento del benessere sociale e personale, in un successo in termini educativi e di valore economico, e così via, che dà vita al bene comune per eccellenza.

Il problema della partecipazione allo sport è oggi più vivo che mai ed è legato al concetto di "cittadinanza". La cittadinanza quale risultato della diffusione della partecipazione democratica allo

sport rappresenta la premessa per lo sviluppo del modello di sport quale bene comune. Questa partecipazione democratica allo sport e la fruizione dei valori che essa comporta è però ancora un problema nella nostra società (Schürmann, 2012).

Lo sport è considerato come un indice dello sviluppo di una società, come si diceva in precedenza. Infatti oggi si ritiene che una società è tanto più sviluppata quanto più in essa lo sport risulta diffuso e praticato. Eppure, ad esempio, dall'Eurobarometro, che è lo strumento con il quale l'Europa monitora i comportamenti, i valori e le attitudini degli europei, continuano a emergere dati allarmanti. Nei Paesi del Sud dell'Europa la pratica sportiva delle donne è sempre a livelli più bassi, sia quantitativamente che qualitativamente, rispetto a quella degli uomini. I dati dell'Eurobarometro sullo sport e sull'attività fisica sono molto chiari: il 43% degli uomini pratica sport almeno una volta a settimana, mentre per le donne la percentuale scende al 37%.

7. Conclusioni

Insomma, lo sport quale bene comune rappresenta un modello che ci permette di comprenderne l'importanza e le potenzialità per il miglioramento della nostra vita. Lo sport è un patrimonio dell'umanità e un bene comune legato a valori educativi e sociali che probabilmente non ha eguali nella società contemporanea. Esso è legato a ulteriori beni e servizi che a loro volta sono l'espressione della fruizione di specifici diritti quali, ad esempio: il diritto alle pari opportunità e all'eguaglianza, a una fruizione qualitativamente rilevante del tempo libero, alla ricreazione e allo svago, al rispetto e alla dignità, all'inclusione sociale, al benessere e alla salute, all'accesso alle risorse, ai mezzi e alle strutture, ecc.

Tuttavia, il problema dell'implementazione delle risorse e dei beni di cui lo sport è portatore, la promozione e l'investimento dei suoi capitali è un problema non solo sociale o individuale ma soprattutto politico. Spetta ai governi e alle istituzioni, siano esse nazionali o internazionali, ricercare strategie per l'implementazione

del modello dello sport quale capitale umano capace di generare beni comuni per le comunità.

Una strategia efficace può essere certamente – come si diceva – la partecipazione, anche se essa è solo un punto di partenza che richiede un impegno educativo e uno sforzo costante per la sua promozione e attuazione. È necessario innanzitutto elevare il livello di coinvolgimento della popolazione nell'attività fisica, soprattutto in quegli strati che sono stati finora discriminati o che non hanno potuto avere accesso, per diverse ragioni, a queste attività.

Per coinvolgere la popolazione nell'attività fisica è però necessario anche lo sviluppo di infrastrutture sportive adeguate. Senza tali strutture, senza cioè spazi e luoghi per lo sport, risulta difficile – se non impossibile – pensare a una partecipazione diffusa a esso nella società. Ad esempio, sappiamo che gli impianti sportivi rappresentano un tema dolente in Italia. La mancanza di queste infrastrutture rende difficile l'accesso alla pratica sportiva per i cittadini. Quindi garantire un maggiore accesso agli spazi dello sport, creare ambienti favorevoli alle pari opportunità nella partecipazione, promuovere uno stile di vita attivo nelle ragazze e nei ragazzi sin dalla più tenera età attraverso strategie educative che coinvolgono – prima della scuola e degli enti di promozione sportiva – la famiglia, è l'unica strategia che può rivelarsi efficace per implementare il modello dello sport quale bene comune e capitale umano.

Questa partecipazione è sempre mediata dalla società e la politica come scienza della mediazione tra i poteri, in quanto scienza della cittadinanza e dei beni comuni gioca un ruolo fondamentale in tal senso. La partecipazione da sola, però, non è in grado di apportare gli infiniti benefici di cui lo sport può essere portatore. La politica permette certo di gestire, controllare e sviluppare o meno i fattori determinanti, le correlazioni, le variabili e i mediatori che, ad esempio, contribuiscono alla costruzione e alla gestione dei beni comuni, siano essi lo sport o qualsiasi altro; ma da sola essa non basta.

La politica in generale e quella che vorrebbe contribuire alla costruzione e alla fruizione dello sport quale bene comune è sempre qualcosa di estremamente complesso nel nostro Paese. Essa risente continuamente dei paradossi e delle contraddizioni della società ita-

liana. Lo sport, in fondo, è un sub-sistema sociale specchio della società in cui viviamo. La sua non-fruizione come bene comune da parte dei cittadini è la spia del non raggiungimento non solo di un adeguato livello di sviluppo sociale ed economico del nostro Paese rispetto ad esempio a quelli del Nord Europa ma anche di una non ancora piena e qualitativamente rilevante fruizione dei diritti della democrazia e della cittadinanza da parte dei cittadini italiani. I paradossi e le contraddizioni della società del resto, così come quelli riguardanti i beni comuni e la loro fruizione, si riversano sempre nello sport quale sub-sistema che è parte integrante della società stessa.

I concetti di “capitale umano” e “bene comune” sui quale l’Unione Europea sta molto investendo sono, in fondo, suggestive metafore che ci danno la cifra di quanto lo sport possa essere utile allo sviluppo della nostra società e dell’umanità intera. Queste metafore ci chiariscono le potenzialità, espresse in termini di possibilità, di conseguimento di risultati positivi e di ricchezza economica, culturale e sociale derivanti dall’investimento nello sport.

Considerare lo sport come un capitale umano, inoltre, rappresenta un’interessante ed efficace prospettiva di lettura dello sport stesso quale investimento sia in termini qualitativi che quantitativi da parte della società. Va detto, però, che la portata di questo investimento va ben oltre le dimensioni che sono state individuate, dal momento che essa si presenta molto più ampia e complessa.

In conclusione possiamo affermare che quello del capitale umano è un modello che invita a considerare sempre lo sport come un bene prezioso nel quale investire e come un bene comune che è sempre individuale e comunitario al tempo stesso e che può trasformarsi in un potente motore in grado di generare azioni, strategie e politiche che contribuiscono efficacemente sia al cambiamento individuale che alla crescita e allo sviluppo delle persone e dell’intera società.

Bibliografia

Ajassa G., & Ambrosetti S. (2013). Lo sport in Italia: economia, passione e business. *Focus*, 16, 7 maggio, Servizio Studi BNL.

- Aquinas T. (1981). *Summa Theologica*. New York, NY: Christian Classics.
- Archer M., & Donati P. (Eds.) (2008). *Pursuing the Common Good: How Solidarity and Subsidiarity Can Work Together*. Vatican City: The Pontifical Academy of Social Sciences.
- Aristotle (1984a). *Nicomachean Ethics*. In J. Barnes (Ed.), *The Complete Works of Aristotle*, vol. 2. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Aristotle (1984b). *Politics*. In J. Barnes (Ed.), *The Complete Works of Aristotle*, vol. 2. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Bailey R., Hillman C., Arent S., & Petitpas A. (2012). Physical Activity as an Investment in Personal and Social Change: the Human Capital Model. *Journal of Physical Activity and Health*, 9(8), 1053-1055.
- Balduzzi E. (2012). *La pedagogia del bene comune e l'educazione alla cittadinanza*. Milano: Vita e Pensiero.
- CCE (2007). *Libro Bianco sullo sport*. Bruxelles: CCE.
- Dall'Asta G. (1989). *Bene comune*. *Enciclopedia Pedagogica*, vol. I (pp. 1585-1590). Brescia: Editrice La Scuola.
- De Bettignies H., & Lépineux F. (Eds.) (2009). *Business, Globalization and the Common Good*. Oxford: Peter Lang.
- De Nardis F. (2000). *Sport e vita buona*. Roma: Meltemi.
- Etzioni A. (1995). *Rights and the Common Good: The Communitarian Perspective*. New York, NY: St. Martin's Press.
- Grasso K., Bradley G., & Hurt R. (Eds.) (1995). *Catholicism, Liberalism and Communitarianism*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- Hollenbach D. (2002). *The Common Good and Christian Ethics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Isidori E. (2012). *Filosofia e sport: dalla teoria alla prassi*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Isidori E. (2017). *Pedagogia e sport: la dimensione epistemologica ed etico sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Maritain J. (1943). *The Rights of Man and Natural Law*. New York, NY: Charles Scribner's Son.
- Maritain J. (1966). *The Person and the Common Good*. Notre Dame, IN: University of Notre Dame Press.
- Marty M. E. (1997). *The One and the Many: America's Struggle for the Common Good*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- O'Brien T. (2009). Reconsidering the common good in a business context. *Journal of Business Ethics*, 85(1), 25-37.
- Pizzi F. (2006). *Educare al bene comune. Linee di pedagogia interculturale*. Milano: Vita e Pensiero.

- Riordan P. (2008). *A Grammar of the Common Good: Speaking of Globalisation*. London: Continuum.
- Schürmann V. (2012). Sports and Human Rights. *Journal of the Philosophy of Sport and Physical Education*, 34(2), 143-150.
- Sen A. (1999). *Development as Freedom*. Oxford: Oxford University Press.
- Siekmann R. C., & Soek J. (Eds.) (2007). *The Council of Europe and Sport: basic documents*. La Haya: T.M.C. Asser Press.
- Stiltner B. (1999). *Religion and the Common Good. Catholic Contributions to Building Community in a Liberal Society*. New York, NY: Rowman and Littlefield.
- Walzer M. (1983). *Spheres of Justice: A Defence of Pluralism and Equality*. New York, NY: Basic Books.
- Zamagni S. (2007). El bien común en la sociedad posmoderna: propuestas para la acción político económica. *Revista Cultura Económica*, 25 (70), 23-43.